

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GAZA Un tempo Beit Hanoun era celebre per i suoi aranceti e per gli alberi di ulivo. Un tempo dalla sola Beit Hanoun cinquemila dei suoi 30mila abitanti, i più fortunati, uscivano alle prime luci dell'alba per raggiungere il loro posto di lavoro nella vicina Israele. Un tempo. Perché oggi di quella Beit Hanoun non c'è più traccia. Due mesi di continua occupazione israeliana hanno trasformato questo villaggio nel nord della Striscia di Gaza in un ammasso di macerie. Devi venire a Beit Hanoun, trascorrere un giorno immerso nella desolazione dei campi profughi della Striscia, per comprendere come la tregua sia appesa ad un filo sottilissimo, e come la rabbia e il rancore ostacolano pesantemente il cammino del dialogo e della trattativa. A Beit Hanoun gli alberi sono diventati radi, molte case sono segnate dai colpi di mortaio israeliani o rase al suolo nel corso delle operazioni anti-terrorismo. Sono già alcuni giorni che i blindati di Tsahal si sono ritirati da Beit Hanoun, ma gli abitanti non hanno nulla da festeggiare. I volti delle persone testimoniano, molto più delle parole, il disincanto e la paura: «Credo che gli israeliani torneranno ben presto», scuote la testa Um Mohammed. Vive nel centro della cittadina. In questi due mesi ha visto il figlio cadere sotto il fuoco degli israeliani, la sua casa rasa al suolo da una ruspa e i suoi alberi, unica fonte di sostentamento, sradicati. Per Um Mohammed è difficile guardare con ottimismo al futuro. Nelle strade polverose di Beit Hanoun, con i bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti, insieme ad un liquame nauseabondo si respirano ancora collera, dolore, risentimento. «La tregua? Non durerà a lungo», ripetono in molti. Ma tutti vorrebbero essere smentiti dai fatti. Perché anche tra i senza futuro di Beit Hanoun la speranza non è morta. La popolazione civile non sembra credere più all'Intifada armata. Perché ne porta il segno sulla propria pelle. Beit Hanoun è stata trascinata nel conflitto da Hamas, che vi ha individuato la località ideale per lanciare i propri razzi Qassam verso la vicina cittadina israeliana di Sderot. Quando i lanci si sono fatti quotidiani, Tsahal ha invaso Beit Hanoun. Gli alberi - spiega un portavoce dell'esercito - sono stati sradicati per impedire alle cellule di Hamas di trovarvi nascondiglio. Ragioni di sicurezza, insiste il colonnello Klein. Ma per Mohammed al-Zaanin, un agricoltore della zona, si è trattato semplicemente di una «punizione collettiva». La rabbia di Beit Hanoun si è indirizzata anche contro i miliziani di Hamas e gli irriducibili dell'Intifada armata: «Cosa abbiamo guadagnato con le loro azioni? Niente, solo morte e distruzione. Non è con i kamikaze o i razzi che conquisteremo i nostri diritti», dice Azmi Ibish, 28 anni, uno dei promotori, qualche settimana fa, di una manifestazione di protesta, senza precedenti, contro Hamas. A farci da guida per le rovine di Beit Hanoun è il sindaco, Sufian Hamad. «Tutti - afferma - abbiamo salutato con un sospiro di sollievo il ritiro delle truppe israeliane e lo smantellamento dei posti di blocco. La popolazione si è riversata nelle strade, dopo giorni di continuo coprifuoco, ma subito ha dovuto fare i conti con la realtà». Una realtà angosciante. Il sindaco Hamad ha proclamato la città «zona disastrata». Necessità di aiuti immediati per sostenere le famiglie di quanti sono senza casa.

Non vi sarà mai pace senza giustizia. Non vi sarà mai pace se centinaia di migliaia di donne e uomini (il 70% della popolazione della Striscia) saranno costretti a sopravvivere con meno di due dollari al giorno e la disoccupazione continuerà a marciare il 62% della forza lavoro attiva. Non ci sarà pace - è il messaggio di Gaza - se si spaccia per riacquisita libertà il vivere circondati da chilometri di filo spinato. Un messaggio rilanciato da Yasser Arafat. A Sharon che gli consentiva di stabilirsi a Gaza, l'anziano rais palestinese ha replicato seccamente: «Non intendo trasferir-

mi da un carcere (il quartier generale di Ramallah, ndr.) ad un altro carcere», la Striscia di Gaza. E qui, nel grande carcere di Gaza - dove più di un milione di palestinesi vive su una superficie di 320 chilometri quadrati, vale a dire che su ogni chilometro quadrato vivono quasi 3mila palestinesi - il vecchio «Abu Ammar» è ancora il simbolo, per quanto logoro, della resistenza all'oppressione israeliana. «Arafat proprio grazie alla sua ambiguità, è sempre stato l'unico rappresentante palestinese capace di parlare contemporaneamente alle anime del movimento più distanti tra loro. Abu Mazen ha il consenso internazionale, Arafat ha dalla sua la piazza. I due hanno dunque reale necessità l'uno dell'altro per la loro stessa sopravvivenza politica», osserva Danny Rubinstein, prima firma di Ha'aretz, autore de «Il mistero Arafat», una documentata biografia di «Mr. Palestine» tradotta in mezzo mondo. Il «Muro dell'apartheid». Così i palestinesi definiscono la barriera che Israele sta edificando lungo il confine con la Striscia di Gaza. Per la fine dell'anno saranno completati

193 chilometri di recinzione, circa un terzo del confine di Israele con la Striscia. Quando sarà finita, la barriera coprirà 350 chilometri e sarà costata circa 200 milioni di dollari. Percorriamo in auto un tratto di questa interminabile barriera di separazione: una volta completati i lavori, essa sarà una combinazione di recinti, fosati, strade pattugliate 24 ore su 24, sofisticati dispositivi di sorveglianza elettronica. Alcuni villaggi palestinesi si trovano proprio lungo la linea di confine su cui sorgerà la barriera. Circa 30mila persone, rileva Osama, il nostro accompagnatore, si troveranno dalla parte sbagliata del confine e dovranno subire un'annessione forzata. «Una pace che nasce sotto il segno dell'apartheid - taglia corto Osama - non ha ragione d'essere». E aggiunge, sconsolato: «Oggi parliamo di pace, ed è un bene, ma sia noi sia loro seguitiamo a non vedere l'altro, oggi come ieri». Ciò che è impossibile non vedere è l'enorme posto di controllo, il quasi confine di Erez. Il portone d'ingresso è nel primo mondo, poi cinquecento metri di decompressione da percorrere a piedi e si

sbucca all'inferno, oggi abbellito da qualche suite di lusso. Quei 500 metri sono struggenti; la sala Vip con aria condizionata ci porta alla lunga striscia di asfalto da percorrere a piedi tra cavalli di Frisia, postazioni di mitragliatrici, e dune di sabbia; ma più in là, a sinistra, sotto un tettino di lamiera, c'è un altro camminamento stretto e lungo come un cunicolo a cielo aperto; è il passaggio riservato ai lavoratori palestinesi che, quando non c'è chiusura totale per ragioni di sicurezza, fanno i pendolari tra Gaza e Israele. La lamiera li riscalda sopra la testa, sotto una fogna a cielo aperto gli ricorda dove abitano e dove tornano. L'accordo raggiunto tra Sharon e Abu Mazen ha fatto sì che siano stati riammessi gradualmente al lavoro nello Stato ebraico alcuni migliaia di palestinesi: un primo segnale di apertura. Li vediamo rientrare la sera, scendere dagli appositi autobus e incanalarsi, silenziosi, nel loro cunicolo riservato. Nessuno ha voglia di fermarsi a parlare con il giornalista, la stanchezza li sopraffà. Ad osservarli c'è Abu Sarhan, uno di loro che ha deciso di rinunciare al suo impiego nello Stato ebraico. È il suo modo di protestare contro l'invasione. «Non ho abbastanza soldi per sfamare i miei figli - ammette -. Ma non sono più disposto a subire le umiliazioni al valico di Erez».

La speranza di Gaza è di rompere i tanti Muri, e valichi, e barriere, che la separano da una esistenza normale. Quella che la tregua ha solo accennato: «Le strade tornano a popolarsi, la gente prova a guardare al futuro, finalmente senza carri armati. Da qui occorre partire per realizzare la pace dei coraggiosi», dice Saeb al Agez, comandante della sicurezza nazionale dell'Anp a Gaza, colui che è chiamato a far rispettare sul campo il fragile accordo di cessate il fuoco raggiunto tra le varie fazioni armate palestinesi. Il colonnello al Agez ci riceve nel suo ufficio sul lungomare di Gaza City da dove è possibile vedere decine di bambini giocare sulla spiaggia e cercare refrigerio da un'altura opprimente tuffandosi in acqua. Ma a ricordare che Gaza resta terra di sofferenza sono le persone, almeno un migliaio, che sfilano per le strade del centro con le fotografie dei parenti detenuti in Israele, gridando: «Non ci sarà pace senza la liberazione di tutti i prigionieri». I ripetuti scontri a fuoco avvenuti nei giorni scorsi tra gli agenti dell'Anp e i miliziani dei «Comitati di resistenza popolare» (Crp) - che ieri hanno però comunicato di aderire alla hudna (tregua) - non sembrano preoccupare il colonnello al Agez: «Abbiamo uomini bene addestrati e, soprattutto, fortemente motivati - dice - E comunque sia non credo che ci sarà una guerra tra noi». Ma la tregua, come la liberazione di altri 350 palestinesi, 250 dei quali in detenzione amministrativa, decisa ieri dal governo israeliano dopo un aspro scontro interno (13 ministri a favore, 8 contro), non bastano, non possono bastare, per ridare un senso compiuto, tangibile, alla parola pace. Per riportare il sorriso sul volto dei bambini di Khan Yunis, un campo profughi nella zona meridionale di Gaza, che anche in questi giorni di speranza resta identico a come lo avevamo lasciato tre mesi fa: crivellato dai proiettili, pieno di ragazzini scalzi e vestiti di stracci, e di genitori rabbiosi, rassegnati, perplessi. La pace è realizzare finalmente il progetto di disinquinamento dello Wadi Gaza, corso d'acqua dolce trasformato in fogna urbana; significa riattivare un programma di intervento in aree, come appunto la Striscia di Gaza, iperpopolate, sottolinea deciso Bernard Sabella, professore di Sociologia, alla Bethlehem University. La pace come interscambio, cooperazione. L'esatto contrario della separazione. «Se si vuole arrivare ad una vera pace e alla cooperazione economica avverte il professor Sabella - perfino ad un mercato economico che comprenda Israele, la Palestina, la Giordania, il Libano, la Siria e l'Egitto, allora la separazione non ha senso. La separazione sussiste in quanto non v'è pace». E la pace è ancora un bene introvabile a Gaza.

u.d.g.

“ Nella Striscia c'è paura e disincanto: C'è chi dice: «Gli israeliani torneranno presto la tregua non durerà molto



La popolazione civile non crede più all'Intifada armata perché ne ha pagato le conseguenze: «Abbiamo avuto solo morte e distruzione» ”

A Gaza ferita, dove si vive con due dollari al mese

Viaggio nella polveriera palestinese. Israele libera 350 prigionieri. Hamas: non basta



Un carrello pieno di legna, trainato da un asino a Gaza

Kuwait

Rinnovo del Parlamento, vincono gli islamici

KUWAIT CITY Vittoria per i candidati islamici e filo-governativi che hanno battuto quelli liberali alle elezioni per il rinnovo del Parlamento, il decimo, del Kuwait che si sono svolte sabato e alle quali hanno partecipato oltre 136mila kuwaitiani, tutti uomini di più di 21 anni di età, perché alle donne nel Paese non è ancora riconosciuto il diritto di voto.

In base ai primi risultati resi noti ieri, i fondamentalisti più «duri e puri» delle tribù beduine - che si oppongono alle influenze occidentali nel Paese che vorrebbero a guida islamica - hanno vinto circa un terzo dei 50 seggi in palio per i quali sono scesi in lizza ben 246 candidati in 25 circoscrizioni. Da parte loro i liberali, favorevoli invece ad una società più aperta e moderna e all'uguaglianza tra uomini e donne, si sono dovuti accontentare di una manciata di seggi. Hanno guadagnato terreno anche i grup-

pi conservatori musulmano sunniti ai danni di gruppi più militanti come la Fratellanza musulmana o gli sciiti più radicali.

Dopo il risultato gli analisti locali concordano sul fatto che il nuovo Parlamento kuwaitiano sarà più debole del precedente e per questo motivo darà meno preoccupazioni al governo i cui membri sono nominati dall'emiro.

Negli ultimi anni infatti in Kuwait vi sono state forti tensioni tra il governo e il Parlamento a causa di reciproche accuse di mancata cooperazione. Nel Paese i partiti politici non sono consentiti ma alle elezioni di sabato si sono presentati rappresentanti di almeno sei raggruppamenti islamici e liberali tra cui il Movimento Costituzionale Islamico (Icm), il Movimento Salafi, il Movimento Democratico Nazionale (Ndm), il Forum Democratico del Kuwait (Kdf) e l'Alleanza Nazionale Islamica Sciita (Nia).

«Ora Sharon deve liberare tutti i detenuti»

“ **l'intervista**
Abdel Aziz Rantisi
leader di Hamas

Lo sceicco spiega il cessate il fuoco: lo abbiamo proclamato per difendere l'unità dei palestinesi

«Ora Sharon deve liberare tutti i detenuti»

DALL'INVIATO

GAZA La giovane guardia del corpo, armata di kalashnikov, segue con lo sguardo ogni nostro gesto. È tesa, e non fa nulla per nascondere. Ad ogni rumore sospetto che giunge dall'esterno, il suo dito accarezza nervosamente il grilletto del mitra. Un atteggiamento che stride con l'apparente tranquillità dell'uomo che ci riceve nello studio della sua abitazione alla periferia di Gaza City. «So bene che l'appuntamento con la morte è solo rimandato, ma un buon musulmano muore una volta sola, mentre un pavido muore mille volte al giorno». A parlare è lo sceicco Abdel Aziz Rantisi, 55 anni, leader politico di Hamas, entrato da tempo nel mirino delle unità speciali anti-terrorismo di Israele. E lui, concordano gli analisti israeliani e palestinesi, uno dei pochi leader palestinesi che contano davvero, il principale antagonista del premier Abu Mazen.

Nei giorni scorsi, il capo di stato maggiore israeliano, Moshe Yaalon, ha affermato che la tregua segna la fine dell'Intifada armata. Una fine vittoriosa per Israele.

«In questi mille giorni di guerra totale sca-

tenata contro il popolo palestinese, molti dirigenti israeliani hanno azzardato queste trionfistiche affermazioni. Subito smentite dai fatti. La verità è che, mille giorni fa Sharon aveva promesso agli israeliani che in pochi mesi avrebbe piegato con la forza la resistenza palestinese. Non c'è riuscito e non ci riuscirà mai. Sharon scambia i suoi desideri con la realtà».

E qual è per Hamas questa realtà?
«L'Intifada proseguirà fino a quando non sarà posto fine all'occupazione sionista della Palestina».

Ma se è così, perché Hamas ha accettato l'accordo di tregua?

«Non certo perché riteniamo che esista una qualche relazione tra questa "pace" e una pace reale. La ragione fondamentale della nostra scelta è duplice: mantenere l'unità nazionale palestinese e sostenere il diritto a continuare la lotta contro l'occupazione. Israele punta a scatenare una guerra civile tra i palestinesi. Hamas non è caduto nella trappola di Sharon».

La "hudna" riuscirà a reggere?

«Dipende dalle forze d'occupazione. Se proseguiranno l'aggressione, saranno loro ad aver violato il cessate il fuoco; se rifiuteranno di rilasciare tutti i prigionieri palestinesi, saranno loro ad aver violato il cessate il fuoco. Se

continueranno ad uccidere bambini palestinesi e a praticare il terrorismo di Stato contro i militanti dell'Intifada, riceveranno lo stesso trattamento».

Il governo israeliano ha deciso di liberare altri 350 detenuti palestinesi. Qual è la risposta di Hamas?

«Una delle condizioni del cessate il fuoco è la liberazione di tutti i prigionieri palestinesi. Per quanto ci riguarda, non siamo disposti ad avallare alcuna discriminazione tra i detenuti».

Le autorità israeliane, sollecitate dalla stessa dirigenza dell'Anp, si dicono pronte ad attivare la "road map", il Trattato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Perché Hamas contesta la "road map"?

«Perché non è un piano di pace ma un chiaro tentativo, orchestrato da Stati Uniti e Israele, di fermare la resistenza palestinese».

Resta il fatto che l'esercito israeliano si è ritirato, in virtù dell'intesa tra Sharon e Abu Mazen, dalle aree ricoccupate della Striscia di Gaza.

«Ormai non si contano più le volte che gli israeliani si sono ritirati per poi tornare a colpire nelle zone evacuate, con gli assassini politi-

ci e il massacro di civili. La realtà è sotto gli occhi di tutti: Gaza resta assediata e un milione di palestinesi sono tenuti in ostaggio dalle forze di occupazione. Lo stesso avviene in quasi tutte le città della Cisgiordania. In queste condizioni, nessuno può chiederci di deporre le armi».

Nemmeno Abu Mazen?

«Nemmeno il presidente Arafat, che Israele continua a segregare a Ramallah. Una cosa deve essere chiara a tutti: noi non consegniamo le armi e spero che l'Anp non avanzi una simile richiesta. La tregua non significa resa al nemico. Noi non imbraccheremo i nostri fucili contro i fratelli palestinesi, ma non subiremo alcun diktat. Quelle armi servono a difendere il popolo palestinese».

Voi praticate la lotta armata ma la nascita di uno Stato palestinese potrà venire solo da una trattativa.

«Questo è ciò che credete, magari in buona fede, voi europei. Ma lo Stato che Israele sarebbe forse disposto a concedere non è altro che un bantustan, privo di ogni reale indipendenza, disseminato di colonie, espropriato della sovranità su Gerusalemme. Hamas non lo accetterà mai».

u.d.g.